



Ada Manfreda

Libera Amanda

Sono nata in treno, da Adela, durante un suo viaggio di ritorno a casa. Sono fluita fuori senza sforzo, sintonizzata con l'andare cadenzato e continuo del treno. Quello sferragliare che satura le sue orecchie e quel dondolio che massaggia il suo corpo l'hanno resa produttiva come mai era stata prima di quel momento.

Mi ha dato nome Amanda.

Adela parla molto di me, ma ben poco di lei. Lavora presso un quotidiano per il quale cura una rubrica di lettere di donne che raccontano storie d'amore fallimentari. La rubrica si chiama "Lettere ad Amanda". Adela passa le giornate a rispondere a quelle lettere, tenta di dispensare consigli, lei, proprio lei, con quella sua vita da scoppiata.

Me lo ha confidato una sera: si è ridotta a scrivere per una rubrica di cuori infranti, ma a lei non frega niente di quelle donne frustrate, indecise e stupide. Le detesta, sono tutto ciò che lei non vuole rischiare di essere. E quando si riconosce in loro per qualche tratto le odia ancora di più.

Quanto agli uomini poi, meglio lasciar perdere. Le sue sono sempre state storie complicate: incontri sbagliati, convivenze impoetiche, routinarie e spesso banali. Niente che sia degno di essere raccontato. E infatti si ferma qui e non racconta oltre.

Con me sembra distrarsi, aprirsi e divagare. Ama raccontare di me, della mia vita. Una volta mi ha detto:

Beata te, tu non hai certi problemi. Non devi cucinare, non devi mangiare, non devi andare al cesso. Quando fai l'amore è tutto poetico: non hai a che fare con un alito che puzza di nicotina, o con una voce che ti sussurra le parole sbagliate, o con una stanza fredda e per nulla confortevole. Le tue lenzuola sono morbide, il tuo letto accogliente, tutto è caldo, in ordine, il set perfetto per una scopata da film.

Ogni sera, quando Adela rientra a casa, va in cucina, traffica con piatti, posate, sportelli di mobili componibili e frigorifero, e poi arriva vicino al monitor del suo



pc e vi si siede di fronte. Ha con sé un piatto con dentro un po' di affettati e formaggi, una forchetta, qualche fetta di pane. Accende il computer e intanto comincia a mangiare: è la sua cena. Variazioni sul tema possono essere: yogurt e insalata con tonno. Ciò che invece non cambia proprio mai è che consuma quel pasto con la sola luce del monitor sparata in faccia, e con la sola mano sinistra, perché l'altra è intenta a muovere il mouse su e giù, senza guardare neanche cosa afferra via via nel piatto, con gli occhi puntati dritti davanti a sé, a ciò che accade sul suo pc.

Di solito dà uno sguardo alla sua casella di posta personale. A lavoro non si collega mai al suo account privato, utilizza solo la mail aziendale. Risponde qua e là, cancella un po' di messaggi inutili. E poi mi viene a trovare. Mentre continua a masticare distrattamente. Il rituale si ripete pressoché identico quasi tutte le sere.

È stanca, ma viene ugualmente da me.

Anche questa sera lo ha fatto.

Così io sto passeggiando per il centro storico di Lecce nell'aria mite e calma di una serata di una ancor timida primavera, con il vento leggero, né caldo, né freddo, che rende le strade frizzanti. Cammino insieme ad un uomo che mi cinge i fianchi con il braccio destro. Non ci conosciamo da molto. Questa è la nostra seconda uscita; sin da subito però si è creata una immediata confidenza tra noi, ragion per cui ora con molta naturalezza lui mi ha abbracciata e a distanza ridottissima mi parla, con il volto vicino al mio, l'aria calda della sua bocca che raggiunge la mia. Sussurra parole carine, complimenti e proposte di viaggi insieme. Lo ascolto senza però soffermarmi troppo su quelle sue parole, non riescono ad interessarmi granché.

Secondo Adela lo avevo incontrato casualmente, quegli incontri fortuiti e imprevedibili, che qualche volta hanno un seguito, come in questo caso.

Era accaduto all'uscita del cinema, io e l'allora sconosciuto provenivamo entrambi dalla stessa sala, dove ci eravamo già incrociati prima dell'inizio del film, quando cercavamo di prender posto. Lui aveva finito per sedersi due file davanti a me, nella parte mediana della sala. Mentre cercavamo di decidere dove sederci, ci eravamo guardati diverse volte, e poi quando lui aveva finalmente trovato un posto e si stava accomodando, si era voltato ancora verso di me a guardarmi, mentre io a mia volta mi sedevo, come ad accertarsi dove fossi. Ci eravamo poi ritrovati di fianco sulla porta di uscita del cinema, seguendo il fiume di persone che andava via.

Mi ero fermata sulla soglia e guardavo fuori la gran pioggia che veniva giù. Prima non pioveva e la mia auto era parcheggiata lontano da lì. Notando la mia esitazione lo sconosciuto si era voltato verso di me e mi aveva detto: "ho la macchina qui vicino, ha bisogno di un passaggio?" Avevo accettato prontamente, altrimenti mi sarei completamente inzuppata. Odio la pioggia, e odio la sensazione dei vestiti bagnati che si appiccicano sulla pelle.

Da quel primo contatto, alla conoscenza e poi al primo appuntamento era stata una successione quasi automatica.

Abbiamo passeggiato molto in questa seconda nostra uscita; si è fatta sera e decidiamo di sederci in un bar a prenderci qualcosa di fresco da bere. Ci sistemiamo ad un tavolino vicino alla finestra: di fronte abbiamo il bancone e c'è un tipo alto, che in quel momento ci dà le spalle, intento ad armeggiare con la macchina del caffè. Intanto al nostro tavolo arriva il cameriere e ordiniamo due spritz.

Il mio accompagnatore comincia ad addentrarsi nei dettagli dei posti che ha visitato, ne ha visti un bel po', in giro per l'Italia e anche all'estero. Io lo ascolto guardandolo in faccia. Lo sfondo dietro di lui è il bancone con il barman di spal-



le che fa il caffè. Ad un tratto lo sfondo si modifica, il barman si è voltato, mentre continua a preparare caffè, e spontaneamente i miei occhi scivolano gradualmente dalla faccia del mio accompagnatore allo sfondo, fino a visualizzarlo integralmente. Le parole del mio accompagnatore cominciano a perdere di intensità. Mi soffermo sul barman. Un attimo dopo anche lui comincia a guardarmi, quasi gli avesse sfiorato la pelle quel mio sguardo su di lui. Intanto le parole del mio accompagnatore si son fatte sempre più tenui, ora sono andate a finire sullo sfondo della mia percezione. La figura in primo piano è il barman. Lo guardo e anche lui lo fa. È bello e non posso non guardarlo. Insistiamo nei nostri sguardi, mentre le parole del mio accompagnatore si son fatte brusio indistinto. Mi dimentico infine totalmente di lui.

"Liberati di quello lì che dopo ci vediamo" sembra dirmi il barman, posso quasi udirlo. Ricambio quell'intesa e comincio a pensare ad una strategia di fuga da quell'uomo che mi siede di fronte, apre e chiude la bocca, e che io non ho più alcuna voglia di ascoltare. Assaporo già il momento in cui raggiungerò l'altro.

Sei sempre la solita, mi dice Adela con tono seccato.

Tutte a te le fortune! Non solo fai dei buoni incontri, così, per caso! Che a me per caso non capita mai nulla che sia degno di nota. Tutt'altro. La settimana scorsa anche io ho fatto un incontro incredibile, e come lo era! Anch'io andavo a prendere la mia macchina da un parcheggio. È successo di sera: sono entrata nel parcheggio e ho camminato lungo i corridoi di auto parcheggiate, fino a che non sono arrivata alla mia. Ho aperto dal lato guidatore, mi sono seduta e ho richiuso. Stavo per inserire la chiave nel cruscotto quando "Ehi bella!" mi sento urlare. Sobbalzo dal sedile, il cuore comincia a pompare all'impazzata e contemporaneamente mi giro subito verso il finestrino e vedo una faccia appiccicata al vetro: è un uomo, con gli occhi di fuori, la barba incolta, un po' stempiato e la bocca leggermente aperta. Prima ancora che riuscissi a pensare cosa fare le mie mani si sono buttate sul pulsante della chiave e hanno chiuso tutte e quattro le sicure, hanno inserito la chiave, messo in moto e mi sono allontanata di corsa da lì. Altro che uomo galante e viaggiatore! A cui tu ti permetti pure di dare il ben servito per un giovanotto prestante!

Non puoi farmene una colpa. Non ci posso fare niente se piaccio. E poi sei così contenta delle mie storie, sempre intriganti, coinvolgenti. Ti vanti del mio essere una donna di successo. Del mio essere corteggiata, ammirata. Del mio lavoro appagante e dei miei risultati professionali. Ti conforta proprio tutto questo; è ciò che cerchi ogni sera con me. Ed ora che ti prende?

Sai, se proprio devo dirla tutta, sei fin troppo presente e condizionante. A tratti mi soffochi. Non mi lasci mai esistere per me stessa, sei possessiva con me. Ti sei rintanata nella mia vita e la stai parassitizzando. Non voglio essere il tuo alimento. Lasciami esistere a prescindere da tutto, fammi andare libera. Non ti appartengo.

Ma di che ti lamenti ora?! Tu sei libera. Sei il massimo della libertà: sei senza conseguenze.

Qualunque cosa ti accada. Sei la possibilità di ogni cosa perchè nulla potrà mai segnare il tuo corpo, la tua carne, per sempre. Per questo ci sei. Esclusivamente per questo.

Ti invidio. Sì, comincio proprio ad invidiarti.

Ogni mio gesto è un tassello irreversibile, sta lì e in un modo o nell'altro qualunque altra cosa parte da lì, sempre e comunque. Non puoi immaginare che pesantezza sia tutto questo! Alla fine ti ritrovi ad essere il cumulo di tutte le tue



azioni ed ogni nuova azione si trascina dietro questo cumulo che diviene sempre più ingombrante da trasportare.

Tu sei leggera, leggerissima, e questo comincio a non sopportarlo più.

Sei ingiusta.

Affatto. Ma in fin dei conti posso cancellarti. Farti cessare di esistere. Almeno su questo ho potere.

È passato un lungo tempo di silenzio tra me e Adela.

Una sera è riapparsa. Scura in volto.

Sto inseguendo un rimpianto ed è la cosa più stupida che potessi fare. Ancor più degli sbagli che ho commesso. Mi trovo terribilmente patetica. Ora voglio finirla.

Perchè parli così? Sono il tuo sollievo serale dopo una giornata piatta e frustrante. Grazie a me vivi quello che vuoi, sei quello che vuoi. Tutto questo non conta?

Tutte cazzate da impotente. Tu sei solo un plot frammentato che non ho più intenzione di mettere in forma.